

Peste e peccati Napoli nel '600

di **Pier Luigi Razzano**



Quanta sfrontata audacia e sensualità attraversava la Napoli barocca, dei viceré, con continui incontri furtivi in giardini lussureggianti, all'ombra di voliere e fontane, mentre si sfogliavano libri in pomeriggi eterni e sonnolenti, nei confessionali a sussurrare indicibili tormenti, quando si andava in cerca di angoli discreti per riparare il proprio ardente sentimento, intanto che nelle corti proseguivano discussioni, intrighi, invidie venose, alte strategie politiche.

Un mondo così festoso, sempre fastoso anche nell'esibire la più atroce miseria, lo riproduce Giovanna Mozzillo con **"Il canto del castrato"**, non un romanzo storico schiacciato da annotazioni, dettagli, casati, continue didascalie, ma un affondo nelle dinamiche sentimentali di un tempo carnale, sempre eccessivo, con il sangue in tumulto a governare pensieri, azioni, opere d'arte, con tante don-

ne protagoniste. Così nel romanzo c'è donna Ippolita, dotata di tanta eleganza e «sensibilità che le permette di percepire a pieno il fascino della poesia», che però attende con ansia spasmodica, insopportabile, che terminino i versi di Tasso. Attende la mano, uno sfioramento di don Cosimo, il preettore, uomo di alto ingegno e profondi abissi, religioso e peccatore, schiavo di tentazioni in cui cade con grande abbandono. Poi c'è la figlia di Ippolita, Lucrezia, che riceve la notizia dell'arrivo del famoso Caffarello della Compagnia dei Musicisti Itineranti, «il castrato dalla voce d'angelo», un miracolo sconcertante della natura di cui si fa un gran parlare in tutte le corti d'Europa, «leggiadro al punto che la gente ne è ammaliata ancor prima che inizi a cantare», celestiale e ipnotizzante, che «quando apre la bocca è come esser ammessi in Paradiso».

Lucrezia ascolta «quella voce trillante e limpida come il canto di cento rosignuoli, e trasparente come il cristallo, e lieve come una nube che fluttuando transiti e si dissolve all'orizzonte, e possente come il palpito della vita». Inevitabile la caduta nelle spire di un amore incandescente, che Giovanna Mozzillo racconta mentre definisce con esattezza gli umori delle

persone, di strade, palazzi, vicoli, e il ribollire del sangue che avvampa volti poi improvvisamente travolti da ombre cupe, dubbi, sensi di colpa, per poi risentire ancora, di nuovo, come un'invocata condanna, il proprio corpo percorso da spavento, un fremito, per quel cuore estenuato da attese interminabili.

Finché non arriva la notizia della peste, che dalla Giudecca si sta diffondendo. Per la Vicaria, tra canti melodiosi, che arrivano da balconi, insieme al profumo di saporitissimi carciofi abbrustoliti, si diffonde la paura, e quel tempo così gioioso, felice, inconsapevole, mostra tutta la sua spietata durezza in una voce che urla «giudeo di merda! Ci volevi impestare a tutte quante! Ma ti debbono afforcare, squartare, scorticare sano sano». In poco tempo la peste piomba su Napoli, «il contagio ha dilagato in tutta la città vecchia». La morte striscia repentina e cieca «al Mercatello, all'Anticaglia, alla via delli Armieri, al Supportico dei Saponari, a Monteoliveto. Per cui lungo le strade del centro son già stati accesi fuochi, e nobili e borghesi circolano con bocca e naso protetti da una benda pregna di aromi». Però ciò non impedisce a Lucrezia di andare incontro al suo destino di amore, di desiderata perdizione.





▲ **La peste** Dipinto di Micco Spadaro: "Piazza Mercatello durante la peste del 1656"